CINFORMA

NUMERO 112

FILM DEL 5 E DEL 12 MARZO

LUNEDÌ 5 MARZO – SALA 1 – **Me and you and everyone we know**
(USA 2005, durata 1 h e 31')

Trama: Christine Jesperson è un'artista, ma nelle sue ore libere, per guadagnare qualche soldo in più, fa l'autista a persone anziane che hanno dei problemi di deambulazione. Spigliata e allegra, nella vita come nell'arte, mescola realtà e immaginazione. Richard Swersey possiede un negozio di scarpe e ha alle spalle un matrimonio finito da poco. Deve fare i conti con la solitudine e con due figli da allevare, ma si sente pronto a veder piombare nella propria vita novità ed emozioni. Un giorno si trova davanti Christine, ma lei è così bella, vitale e spontanea da metterlo in crisi e creargli un'ondata di panico. Anche i figli di Richard hanno dei problemi: il più piccolo, Robby, ha sette anni e ha come amico e confidente uno sconosciuto che ha incontrato in internet. Il maggiore, Peter ha 14 anni ed è praticamente la cavia delle vicine di casa che lo usano per prepararsi al loro futuro amoroso e matrimoniale. Ognuno di loro ha bisogno di qualcuno al suo fianco.

Critica: A) *Bell'esordio di Miranda July, indipendente doc, con uno sguardo lucido e pulito, parecchia bravura non dissimulata e altrettanto senso dell'umorismo. È questo che le consente di non diventare saccente e di osservare con umanità i tanti personaggi timidi e solitari che si intrecciano con la storia principale: le due teenager petulanti che provocano il giovanotto grasso che le guarda dalla finestra, il vecchio dell'istituto che ha trovato a settant'anni l'amore della sua vita, la direttrice del museo che nasconde con durezza i suoi terrori, la ragazzina scontrosa che compra oggetti improbabili per la sua casa futura, i due figli, di 14 e 7 anni, di Richard, alle prime "esperienze" sessuali, con le compagne o in rete. Tutti amori mediati, filtrati da sguardi a distanza, da parole scritte su carta o su computer, da messaggi in segreteria. Tutti amori che cominciano e che finiscono, a tutte le età. Illusioni, che a volte però, come una carezza sui capelli da un bambino, ammorbidiscono il cuore e aprono le porte di altri destini.* – Emanuela Martini (Film TV)
B) *Siamo davanti a un piccolo film molto personale come poteva essere un debutto ai tempi d'oro della nascente Nouvelle Vague francese o dell'inglese Free Cinema. Un originale contenitore minimalista sentimentale e comico contemporaneamente, dove si mescolano le moderne stravaganze e paure del contatto umano di una tipa che pratica forme misteriose e solitarie di arte (la July) e di un tipo che vende scarpe e fa il padre, senza moglie, di due buffi ragazzini: un piccolo che chatta con una pervertita e un grandicello che si presta a calarsi i calzoni a uso didattico in favore di due coetanee. Ma anche i passaggi più scabrosi sono serviti con un sorriso leggero, che sdrammatizza pur non occultando l'inquietudine di fondo di un'umanità isolata e spaventata. L'ordinario e il magico delle aspettative, il comune e l'eccezionale di ciascuna personalità.* – Paolo D'Agostini (La Repubblica)
C) *La morale è semplice («tutti cercano qualcosa, vuoi vedere che è l'amore?»), ma la grazia con cui la regista debuttante (nonché protagonista) Miranda July acquarella la quotidianità di una città americana tipo resta comunque ammirevole. E l'incontro tra t'artista timida Christine Jesperson e il commesso Richard Swersey (John Hawkes), separato di fresco con due figli a carico, ha il tono di una favola per animali metropolitani, con tanto di tenerezze, humour e situazioni che non svoltano sul drammatico per un pelo. La commedia è piaciuta molto, specie alle masse liceal/universitarie,*

con messe di premi al Sundance, a Los Angeles, a Cannes (Camera d'or, Premio della settimana della Critica e della Critica Giovane). Forse l'entusiasmo è eccessivo, ma non scandaloso. – Massimo Lastrucci (Ciak)

LUNEDÌ 5 MARZO – SALA 2 – **9 vite da donna**
(USA 2005, durata 1 h e 52')

Trama: Le storie di nove donne si incrociano e si sfiorano senza mai incontrarsi, ci vengono mostrate una dopo l'altra, alle prese con le complessità della vita. Nove piani sequenza nelle istantanee di Rodrigo Garcia per ritratti femminili sfumati, scrutati con un nuovo sguardo su donne eternamente sull'orlo di una crisi di nervi.

Curiosità: Il regista è il figlio di Gabriel Garcia Marquez e ha coronato il sogno giovanile del padre di diventare regista. Prodotto grazie a un cofinanziamento italo/nipponico, costato poco nonostante il cast lussuoso perché le star hanno accettato di lavorare per simbolici 100 dollari e una partecipazione ad eventuali utili.

Critica: A) Nove vite da donna*, di Rodrigo Garcia, è un oggetto strano. Avanza con lentezza, passando da un personaggio all'altro mentre restano nell'ombra, almeno in un primo momento, le connessioni. Che relazione ci potrà mai essere fra la vita di Sandra e quella di Maggie? Oppure fra Ruth e Lorna? Nessuna, all'apparenza, eppure tutto si lega, in questo mosaico al femminile. Un punto in comune è la forma data ai nove ritratti. Ognuno è un piano-sequenza, della durata di poco più di 10 minuti: un artificio, certo, ma quella mancanza di stacchi, quel breve flash tra un prima un dopo che si immergono nel nulla dà una scossa salutare alle nostre abitudini di spettatori. Ne viene esaltato il lavoro delle attrici, visto che non sono ammessi errori e la macchina da presa, impietosa, insiste nello scrutare ogni piega del volto, ogni minimo trasalimento. La prima storia è lancinante. (…) Un lungo viaggio nel dolore, con qualche squarcio di speranza. Nove vite, che forse hanno molto da dire anche alla nostra.* – Luigi Paini (Il Sole-24 Ore)
B) *Non c'è rapporto diretto tra le storie raccontate, anche se alcuni personaggi compaiono in più episodi e si colgono riferimenti a quel che è accaduto negli altri segmenti. Ma tutto torna, le emozioni arrivano in profondità, grazie anche alla prova delle straordinarie interpreti. Tra l'altro coinvolte ognuna solo un paio di giorni. Uno per le prove, uno per le riprese. Nel frattempo ha vinto il Pardo d'oro a Locarno, dove è stato attribuito anche il premio per l'interpretazione femminile all'insieme del cast.* – Antonello Catacchio (Ciak)
C) *Nove momenti nelle vite di donne assai diverse per ceto, età, razza; nove piani-sequenza che servono a fornire uno spaccato emozionale di punti di svolta nelle vite (sempre tragiche) dei personaggi. L'esperimento di Garcia rischia ovviamente di essere artificioso ma spesso si salva per una certa crudezza e per l'impegno delle attrici (che sarebbe stato meglio non doppiare). Rimane però un film troppo "scritto", un concentrato virtuosistico di nove telefilm di* Donne al bivio *in pillole da dieci minuti. Gli episodi più intensi sono i primi tre e gli ultimi due.* – Emiliano Morreale (Film TV)

LUNEDÌ 12 MARZO – SALA 1 – **La Guerra dei fiori rossi**
(Cina/Italia 2006, durata 1 h e 32')

Trama: Alla tenera età di due anni, Qiang viene mandato in un asilo nido a tempo pieno. Fino a quel momento era stato allevato dalla nonna, che ammalatasi, non può più badare a lui. Qiang è

ammesso alla classe dei più piccoli, 40 bambini fra i 2 e i 3 anni. Il primo giorno di scuola incontra Beiyan, una bambina che ha il letto di fianco al suo e che diventerà la sua migliore amica. Dopo pochi giorni Qiang è già diventato l'incubo delle maestre. Bagna il letto, fa il prepotente con i più piccoli e in classe non riesce a stare fermo un minuto. Eppure la sua ribellione è vitale: è vittima dell'incomprensione e della volontà di controllo dei grandi. L'ultimo giorno di scuola, un eccitato Qiang si vanta con i bambini più piccoli del fatto che sta per andare alle elementari e che tra poco sarà finalmente libero.

Critica: A) *Tratto da un romanzo di Wang Shuo, che visse l' esperienza dell'asilo nei primi tempi dopo la rivoluzione, è il "bildungsroman" di un bambino costretto a confrontarsi con una educazione militaresca. Sulle prime Quiang sembra subire passivamente la dittatura delle maestre e aspira ai rossi fiori di carta assegnati ai migliori. Poi, però, nel fanciullino monta irrefrenabile la ribellione per cui suscita un putiferio inventando che la direttrice è un mostro e mangia i bambini: e lo lasciamo che è fuggito in un ospedale, convinto che per non obbedire è meglio darsi malato. La figura metaforica di questo che Brecht avrebbe definito un "Neinsager" (chi dice di no) è delineata con tanta forza da suscitare forse nelle alte sfere del suo Paese gli stessi malumori che da noi indussero il sottosegretario Andreotti a indirizzare la famigerata reprimenda a De Sica. Aveva ragione chi ha scritto che i bambini fanno paura ai grandi perché sono i soli capaci di inventare una rivoluzione al minuto.* – Tullio Kezich (Corriere della Sera)
B) *Poetico è il film italo cinese* La guerra dei fiori rossi*, di Zhang Yuan. Chiuso a quattro anni in un asilo a tempo pieno, prima della Rivoluzione, Qiang ha in sé il seme del futuro rivoluzionario: elude gli ordini, si sottrae ai giochi educativi che lo omologano ai compagnetti. E' una vera sinfonia all'infanzia.* – Salvatore Trapani (Il Giornale)
C) *Il regista cinese decide di raccontare la storia utilizzando un punto di vista neutrale rispetto alla classica rielaborazione narrativa sui bambini e sugli insegnanti. Il film assomiglia ad una parabola sulle dinamiche del potere, mentre plasma le personalità e definisce i caratteri. Libertà contro controllo, l'individuo contro la massa. Partendo proprio dalle prime relazioni sociali dell'uomo, Zhang Yuan vuole dimostrare che l'infanzia, per quanto uno possa credere un periodo di relativa felicità, si dimostra più complicata del previsto. La vita dei bambini è fitta come una ragnatela, e le loro speranze, le delusioni e specialmente le loro malinconie, sono comparabili a quelle degli adulti. Qiang incarna così quella forza trascinante che non riesce ad essere imbrigliata dalle regole, che mal si sposano con la crescita. Il suo modo infantile di (non) essere un leader è già una crescita matura, tanto che alla fine decide, incompreso, di allontanarsi da tutti. La lavorazione del film assume l'aspetto curioso di un set che diventa un asilo virtuale. "Ci siamo dovuti organizzare su tutto", afferma il regista. "I nostri assistenti alla regia lavoravano insieme alle bambinaie e alle insegnanti dell'asilo".* (www.fice.it)

LUNEDÌ 12 MARZO – SALA 2 – **Arrivederci amore ciao**
(Francia/Italia 2005, durata 1 h e 47')

Trama: Giorgio, un ex terrorista di sinistra, è fuggito dall'Italia per evitare l'ergastolo e si è rifugiato in una giungla del Centro America presso un avamposto di guerriglieri. Dopo la caduta del muro di Berlino, decide di tornare in Europa e si mette in contatto con l'Organizzazione dei fuoriusciti e chiede il loro aiuto per rientrare in Italia. La prassi per il rientro prevede la consegna di Giorgio alla giustizia e l'eventuale revisione del processo. Purtroppo le cose non vanno come previsto poiché sul cammino verso la redenzione di Giorgio si immette Anedda, un vice questore della Digos, che inizia a ricattare l'ex terrorista, ottenendo in cambio i nomi dei suoi antichi compagni. Giorgio sconta così solo due anni di carcere e, una volta uscito, si rende conto che l'unico modo per riscattare la sua reputazione è diventare molto ricco. Per raggiungere il suo scopo si inserisce in un giro di affari sempre più loschi, in cui è coinvolto lo stesso Anedda. Quando il vortice di violenza e degradazione raggiunge il massimo Giorgio e Anedda, ormai milionari, si

separano. Giorgio finalmente può pagarsi la sua reintegrazione nella società della gente perbene, si trasferisce in una cittadina del Nord-est d'Italia, apre un ristorante alla moda e inizia a frequentare il giro dell'alta borghesia. Conosce anche una brava ragazza, con cui potrebbe formare una famiglia e completare l'opera di riabilitazione. Ma i fantasmi del passato si sa, sono sempre in agguato.

Critica: A) *Ha ragione Michele Soavi: erano morti viventi, ora sono vivi morenti. Non solo l'ex terrorista guerrigliero 70 (dal libro di Carlotto), che torna a casa e tenta, da spione, di rifarsi una verginità e vincere nel Nord est, insospettato «mostro». Infami sono gli accordi col poliziotto corrotto che Michele Placido rende superbo e volgare, di malvagità elisabettiana, come Volente in Indagine, lo spregevole che finirà per acclimatarsi nell'Italia d'oggi senza morale né legge, è un Alessio Boni col fascino del male piccolo piccolo, la pìetas di una misurata mostruosità, bravissimo nella ragionata perfidia di un calcolo angusto. Storia ellittica e notturna, dal finale piovoso: siamo tra acque sporche, limacciose. Mini ruolo per un'Isabella Ferrari di grandi intensità e passione: un noir inquietante che sentiamo sotto sotto ci riguarda, impregnato dei tessuti malati della nostra società*. – Maurizio Porro (Corriere della Sera)
B) *Il regista, cultore di un cinema "di genere" e "di paura", ha fatto un ottimo lavoro ma ha in parte rinunciato alle risonanze politiche che qualificano fortemente romanzo e personaggio originale. La discesa all'inferno di Giorgio dalle bombe guerrigliere al Nordest rampante attraverso un'infinità di infamie e tradimenti affonda le sue radici nell'album di famiglia di una generazione che ha percorso due decenni di storia politica italiana. E (anche se sarebbe un arbitrio affermare che Pellegrini è tout court la parte per il tutto) su quella storia, la storia dell'estremismo di sinistra, il romanziere esprimeva - da dentro - un giudizio severo, di pochezza mista a vanità. Il film costituisce una prova che laurea Alessio Boni, impegnato a fondo nello scolpire un'anima nera senza se e senza ma. Lo accompagnano, tutti all'altezza, gli altri ruoli collaterali a partire da Isabella Ferrari. Michele Placido memorabile agente della Digos corrotto. Di più: un abisso di corruzione.* – Paolo D'agostini (la Repubblica)
C) *(…) Il protagonista è la summa di tanti rottami ideologici che oggi sguazzano pasciuti, paradigmi di un'ideologia della prevaricazione e dell'accumulazione spregiudicata e applaudita. Placido, un bastardissimo poliziotto che sarebbe piaciuto a Di Leo, Ferrari una dolente femme fatale di provincia. Soavi si concede momenti di virtuosismo e di horror (agli antipodi della compostezza del Giordana di* La meglio gioventù*, che utilizzava meglio anche Boni, qui in lotta con la voce over perenne), in cerca di una spettacolarizzazione frenata da una sceneggiatura troppo preoccupata della chiarezza. Grande finale funereo con il trionfo del Male che si propaga come un virus*. – Raffaella Giancristofaro (Film TV)

www.amicidelcabiria.it

Cinforma n. 111 – Febbraio 2007

Direttore responsabile: Mauro Bagni

Reg. Trib. Firenze n° 4638 del 07/11/1996

Edizione a cura di: Elisabetta Sbraci